

TANGO
IRREGOLARE

LATO B

RITMICA DI VITA

È con immenso orgoglio che vi annunciamo l'impossibile: con questo romanzo tra le mani, potete contemporaneamente vedere un libro e leggere un film.

Il merito è dell'Autore, che ha scritto una storia che imbriglia le sensazioni, in uno stile che non lascia scampo all'immaginazione e con parole che non permettono equivoci visivi.

Si deve guardare il film del libro. Sentire, sentire e vedere e provare ciò che l'Autore sente e vuole che noi sentiamo, e questo è quanto. Soggiogati, assorbiti.

La storia prende l'avvio in una tranquilla quotidianità italiana, seppur disturbata, per poi catapultarci drammaticamente in un'Argentina martoriata dal regime, l'Argentina dei *desaparecidos*. In un'atmosfera di straniamento, di violenti sobbalzi, di appassionata sofferenza e di imprevedute felicità.

Tango Irregolare, è il titolo del libro. Ma il tango in questione non è quello che si balla nei locali o nelle piazze. Altrimenti non sarebbe “irregolare”.

La protagonista lo balla senza un partner, e non è lei a decidere i passi ma sono i passi a decidere di lei. Come per il lettore.

La lettura è un gesto intimo come il guardarsi allo specchio quando si è da soli, e difficilmente si è disposti ad elencare con lucidità tutte le sensazioni e le impressioni provate. Ma ciò che a noi rimane, dopo la lettura, è l'impressione di un tempo che non può essere scandito altrimenti che dai colori del cielo e dall'alternarsi di giorno e notte. Un tempo senza tempo, un tempo perduto e senza orologi né calendari; quel tempo che Marta ci racconta tanto intensamente perché è come se non l'avesse vissuto.

Rimane la sensazione di aver sofferto, pianto, riso come se qualcosa ci costringesse a farlo, quasi increduli di noi stessi. Come quando, davanti allo schermo di un cinema, ci si sente stupidi a versare qualche lacrima, ben sapendo che si tratta di finzione scenica.

Rimane la sensazione del modo straordinario in cui l'Autore filtra violenza e felicità attraverso le note del tango e le sublima in movimenti di grazia estrema. Un modo non banale di descrivere l'orrore senza indulgere

in esso, ma accompagnandocene fuori tramite una musica salvifica.

Rimane una frase: il dolore è un'occasione. E questa frase ci dà da pensare, ci riporta ad ogni nostro piccolo e grande dolore, ma di più: ci riporta all'inutilità del dolore di interi popoli oppressi, all'assurdità e all'ingiustizia della violenza, e ci avvicina al sentire di chi, a quel dolore, è riuscito a sopravvivere.

Nel tempo, non scandito, di un tango irregolare.

L'Editore

COME , QUANDO, PERCHÈ

Io non so dirvi se quello che mi capita sia un fatto comune a chi scrive, ma è certamente suggestivo. Quando scrissi questo romanzo, mi accadeva di arrivare in studio molto presto, aprire il file nel computer e rileggere le ultime frasi. A quel punto dicevo tra me e me: «Bene, adesso succede questa cosa, quel personaggio dirà o farà quest'altra», ma invariabilmente capitava che, nel corso della stesura delle vicende, i personaggi compissero azioni molto differenti da ciò che pochi minuti prima avevo immaginato. E così è stato anche per i dialoghi che si sono costruiti quasi in alterità da me...

Era come se, già durante la creazione del romanzo, godessero del raro privilegio dell'autonomia e del libero arbitrio. Erano liberi di agire senza il mio diretto controllo.

Fu una cosa molto buffa, a volte divertente altre volte meno, ma sempre affascinante.

Ecco, forse è proprio per questa strana “danza dei rapporti” che si instaurano tra me e “il mio scrittore” che continuo a scrivere: per vedere cosa faranno i “miei-non-miei” personaggi e vedere se, di nuovo, riuscirò ad intrappolarli tra le pagine.

Stefano Medaglia

TANGO

tango s. m. [voce spagn., di origine sudamer. e forse di natura onomatopeica (si ritiene che abbia indicato dapprima un tipo di tamburo e poi una danza eseguita da neri al suono del tamburo)] (pl. -ghi). –

1. Danza popolare argentina nata nei sobborghi di Buenos Aires in ambienti di guappi e delinquenti, diffusasi in tutta l'Europa nei primi decenni del Novecento; ha ritmo binario, movimento lento, spesso accelerato verso la fine, si balla in coppia, e l'esecuzione più tipica include anche la chitarra e la fisarmonica: suonare un t.; ballare un t., il t. figurato.

2. Color tango, o assol. tango, invar., colore arancione molto intenso e brillante, venuto di moda in Europa nei primi decenni del 20° sec.

Nel codice alfabetico internazionale, è la parola che identifica convenzionalmente la lettera t. <http://www.treccani.it/vocabolario/tango/>

Ha poco senso introdurre il Tango per definirlo, come fosse argomento non noto; come ha poco senso raccontarne la storia in questa sede. Del tango hanno già parlato in molti, in molti l'hanno suonato e danzato e ha un posto speciale anche nel cuore di molti scrittori. Non c'è migliore descrizione di quella di chi ha vissuto questa danza, in ogni sua forma.

“Si dice che il tango sia *arrabalero*, che nasca nelle suburre, che in quel tempo erano molto vicino al centro. Però la gente di allora mi ha spiegato che la parola *arrabalero* non ha un significato strettamente topografico, più che di periferie si dovrebbe parlare di zone di confine. Quindi, dove nasce il tango? Negli stessi luoghi dove sarebbe sorto pochi anni dopo il jazz negli Stati Uniti, nelle *casas malas* sparse per tutta la città. Luoghi in cui la gente si riuniva anche solo per giocare a carte, bere un bicchiere di birra ed incontrarsi con gli amici.”

“Senza i crepuscoli e le notti di Buenos Aires non può nascere un tango.”

“Il Tango e' un'espressione diretta di qualcosa che il poeta ha spesso cercato di esprimere con parole: la credenza che una lotta potrebbe divenire una celebrazione.”

Jorge Luis Borges - scrittore

“Il tango incarna i tratti essenziali che il paese comincia ad avere: la nostalgia, la

tristezza, la frustrazione... e il rancore”...“all’argentino manca quell’aspetto dell’eternità che è la tradizione millenaria.”

Ernesto Sabato - scrittore

“Il tango è un pensiero triste che si balla.”

“Il tango è l’intimità più segreta. E’ il grido che si innalza nudo.”

Enrique Santos Discépolo - compositore

“La mia musica è triste perché il tango è triste. Il tango ha radici tristi e drammatiche, a volte sensuali, conserva un po’ tutto... anche radici religiose. Il tango è triste e drammatico ma mai pessimista.”

Astor Piazzolla - compositore

“Il segreto del tango sta in quell’istante di improvvisazione che si crea tra passo e passo. Rendere l’impossibile una cosa possibile: ballare il silenzio.”

Carlos Gavito - ballerino

“Non c’è un tango vecchio e un tango nuovo. Il tango è uno solo. Forse l’unica differenza è tra chi lo fa bene e chi lo fa male.”

Anibal Troilo - musicista

“Non basta avere la voce più melodiosa per intonare un tango. No. Bisogna anche sentirlo. Bisogna viverne lo spirito.”

Carlos Gardel - cantante

“Il tango non è maschio, è coppia: cinquanta per cento uomo e cinquanta donna, anche se il passo più importante, l'otto, che è come il cuore del tango, lo fa la donna. Nessuna danza popolare raggiunge lo stesso livello di comunicazione tra i corpi: emozione, energia, respirazione, abbraccio, palpitazione. Un circolo virtuoso che consente poi l'improvvisazione.”

Miguel Ángel Zotto - ballerino

ROSITA QUIROGA

Avrà sicuramente danzato il tango nelle Milonghe, Rosa Rodriguez Quiroga de Capiello, ma se ne è diventata un simbolo è di certo per averlo interpretato nelle canzoni.

Nata nel 1896, chiamata anche la “Gardel femenina”, è stata la prima interprete e compositrice di tango della periferia povera di Buenos Aires. Ha iniziato la sua carriera intorno ai 25 anni, interpretando “La tipa” di Enrique Maciel ed Enrique Pedro Maroni, ma viene ricordata soprattutto per aver cantato la prima canzone registrata in studio in Argentina: “La musa mistonga” in collaborazione con l’etichetta Victor, alla quale è rimasta sempre musicalmente legata. Nel corso della sua carriera, durata appena una decina di anni, il poeta Caledonio Flores ha scritto ventiquattro tanghi appositamente per lei e per la sua voce

straordinaria; tra i più famosi, “Muchacho”, “Beba”, “Audacia”.

E' ricordata anche per aver aperto la strada alle donne nella radio argentina. La sua carriera come cantante è durata relativamente poco, nonostante la sua innegabile bravura e il successo internazionale; Rosita non amava le esibizioni pubbliche, e già a trentacinque anni decise di ritirarsi e di dedicarsi completamente alla radio. Anche se in seguito ha registrato sporadicamente qualche canzone, non è più apparsa in pubblico in esibizioni dal vivo.

Ha raggiunto il successo molto rapidamente grazie al suo stile unico e alla sua voce particolarissima. Considerata l'erede diretta dei primi “Payadores”, interpreti itineranti di improvvisazione, l'unicità della sua interpretazione risiede anche nell'utilizzo delle inflessioni e della cadenza tipiche della “parlata” popolare e frammentata; Rosita non disdegnava di usare un linguaggio anche volgare, alla maniera degli uomini che popolavano le periferie dalle quali lei stessa proveniva. Una voce bellissima la sua, non tanto per potenza quanto per sensualità e carica emotiva. Il suo canto è basato sul ritmo “canyengue”, il “tango di strada”, ritenuto di diretta discendenza africana e che si caratterizza per il ritmo cadenzato, una maggiore giocosità e musicalità e per la camminata stretta tipica dei danzatori che lo interpretano.

Oggi Rosita Quiroga è una leggenda del tango, da molti considerata la più grande interprete in assoluto. Viene citata nel film del 1976 “El canto cuenta su historia” (Fernando Ayala - Héctor Olivera), e il giornalista Jorge Göttling l’ha definita “la Piaf delle periferie di Buenos Aires”.

E dunque, anche se Rosita Quiroga non è passata alla storia per la sua bravura nel ballare il tango, in qualche modo ci spieghiamo perché Marta – la protagonista di Tango Irregolare – l’abbia scelta come *alter ego* nella sua danza, traendone il coraggio di andare avanti, nonostante tutto.

DESAPARECIDOS

De-sa-pa-re-ci-do: una parola che oggi utilizziamo anche in senso scherzoso, per indicare qualcuno che si renda introvabile. Ma nessuno di noi ignora che la sua origine è ben più drammatica, perché in effetti il termine significa letteralmente “scomparso”, e si riferisce, in origine, a tutte le persone svanite nel nulla in Argentina, Cile e altri paesi dell'America latina, negli anni che vanno dal 1976 al 1983.

In questi terribili anni in Argentina, sotto il regime della Giunta militare, sparirono oltre trentamila cittadini considerati dissidenti o anche solo sospettati di esserlo.

Che fosse per motivi dichiaratamente politici o per un semplice sospetto di avversare il regime, per essere intellettuali noti o per essere familiari o amici di qualcuno che era considerato un sovversivo o ancora per la possibilità di

appropriarsi di ingenti patrimoni appartenenti a cittadini scomodi, le forze del regime riuscirono a rapire e sequestrare in gran segreto uno spaventoso numero di persone, condannandole e imprigionandole in base a capi d'accusa pretestuosi e inconsistenti. Nessuno veniva a sapere più nulla degli scomparsi ed era impossibile sapere dove venissero portati. Solo nel 1984, dopo la caduta del regime militare del dittatore Videla e la pubblicazione da parte della *Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* del rapporto "Nunca Mas" si venne a conoscenza di alcuni dei luoghi di detenzione e tortura utilizzati dalle milizie.

Le conclusioni riportate nel rapporto Nunca Mas hanno sancito definitivamente la natura repressiva e dittatoriale dell'attività governativa, senza possibilità di assoluzione:

"Dall'enorme documentazione (7830 incartamenti) da noi esaminata si deduce che i diritti umani sono stati violati in forma organica e statale attraverso la repressione attuata dalle Fuerzas Armadas Argentinas. E non violate solo in modo sporadico, ma sistematico... Come non attribuirlo ad una strategia del terrore pianificato al più alto livello?"

"Contro l'affermazione della Giunta Militare secondo la quale si ebbero solo eccessi di repressione inevitabili in una guerra sporca, questa commissione sostiene invece che le atrocità

commesse non furono 'eccessi' ma pratica comune e diffusa, atti normali e frequenti, attuati quotidianamente al solo scopo di reprimere."

"Si cominciava con il sequestro della vittima da parte di effettivi delle Forze di Sicurezza che evitavano di identificarsi. I sequestrati erano quindi portati in uno dei 340 centri di detenzione clandestini. I detenuti erano mantenuti in condizioni disumane e sottomessi ad ogni tipo di tormenti ed umiliazioni."

"Le prove dell'uso esteso delle torture in questi centri e del sadismo dimostrato dagli aguzzini sono terribili."

Il centro di detenzione più tragicamente celebre è sicuramente la Escuela Superior de Mecánica de la Armada (ESMA) nel quartiere Nunez di Buenos Aires, nella quale vennero torturate e trucidate quasi cinquemila persone, e dalla quale furono in pochissimi ad uscire vivi.

L'estrema segretezza con la quale le vittime venivano fatte sparire nel nulla ha fatto sì che solo dopo alcuni anni il mondo esterno abbia preso coscienza del gran numero di scomparsi, favorendo nel frattempo le attività delle milizie del regime che potevano operare senza l'attenzione pubblica. Allo stesso tempo, le pratiche di arresti pretestuosi e le successive scomparse, senza che le milizie fornissero mai alle famiglie alcuna notizia, tenevano la popolazione in uno

stato costante di terrore inibendo qualunque opposizione al regime.

Le Ford Falcon verde scuro senza targa, utilizzate dai militari nei loro raid notturni, suscitavano il terrore alla sola vista, così come è terrorizzante il solo pensiero dei famosi “voli della morte”. Molti desaparecidos venivano stipati su aerei militari, sedati e lanciati nel Rio della Plata o nell’Atlantico dopo aver loro squarciato lo stomaco, in modo che il sangue attirasse i pesci predatori.

Nel 1976, un altro tragico evento passò alla storia come “la notte delle matite spezzate”: una sanguinosa repressione contro gli studenti delle scuole superiori, con il pretesto di reprimere una protesta contro l’abolizione di sconti sui libri. Più di duecento studenti furono sequestrati in una sola notte, per essere poi torturati e uccisi.

La denuncia e la scoperta degli orrori avvenuti in Argentina durante il regime militare si deve in gran parte all’azione delle Madres de Plaza de Mayo, madri dei giovani desaparecidos che sfidarono pacificamente il regime, portando all’attenzione internazionale la situazione drammatica del Paese.

Molte donne venivano sequestrate nonostante lo stato di gravidanza, altre rimanevano incinte in seguito agli abusi subiti nei centri di detenzione. Alla loro morte, i figli venivano dati

in adozione alle famiglie dei militari. Grazie anche alla protesta delle Abuelas de Plaza de Mayo - le nonne di Plaza de Mayo - le istituzioni argentine si sono impegnate in seguito nella ricerca dei bambini adottati illegalmente, per restituirli alla famiglia d'origine.

La pratica dei sequestri messa in atto dal regime argentino è stata riconosciuta come crimine contro l'umanità dall'articolo 7 dello Statuto di Roma del 1998 e dalla risoluzione delle Nazioni Unite numero 47/133 del 1992.

Tuttavia, dopo le prime sentenze di condanna contro gli ufficiali dell'esercito responsabili o semplicemente "obbedienti" al sistema, ripetute amnistie, probabilmente pilotate da pressioni politiche ed economiche, hanno di fatto reso vane le precedenti condanne. E bisogna attendere l'anno 2000 per la revoca di alcuni di questi provvedimenti di favore e per la condanna del generale Videla a due ergastoli.

MARTA E MILANO

1982 – Marta e Milano

Milano è una città tranquilla e operosa, non allegra perché Milano non è mai allegra. Ma piena di vita, disordinata, agitata, sì.

Per le strade ancora gli echi delle raffiche di mitra degli anni di piombo, mescolati alla folla di impiegati ed operai con l'odore delle fabbriche sui vestiti. Al sabato, rumorosi cortei di protesta per le strade del centro, sotto i balconi della borghesia bene.

Nel cuore della città, una mescolanza di persone con diversi ideali e pensieri e di diversa cultura che affolla le trattorie, le botteghe, i bar e i locali dei Navigli, senza che si possa distinguere lo scopo di ognuno né intercettare il suo pensiero. Il tessuto urbano, come quello sociale, non si preoccupa ancora di distinguersi, di precisare la classe sociale di appartenenza, e vicino a palazzi di pregio sorgono

mostruosi parti della ricostruzione, messi lì quasi a caso per riempire gli spazi lasciati dalle macerie.

L'unica distinzione netta è tra fascisti e socialisti. C'è l'ascesa politica di Craxi, l'arrivo di ricchi industriali che acquistano sontuose ville di periferia, l'"intelligenza" radical-chic che fa pettegolezzo su tutto, ci sono le prime ondate di immigrati dal sud America e dall'Africa che si addensano nel quartiere Buenos Aires.

Non sono ancora gli anni di plastica della "Milano da bere" e non c'è nemmeno aspettativa per il fenomeno che arriverà improvviso, ma il piazzale della stazione centrale già fa mostra di cartelloni pubblicitari giganti e insegne luminose, nei vicoli e sui navigli i jazz club dove si suona dal vivo, i cinema d'essai, i teatri, Jannacci e Gaber.

Milano ha il tram, una metropolitana già dal 1964, una famosa discoteca – lo "Studio 54" in corso XXII marzo – e il Capolinea, lo storico jazz club sul Naviglio Grande, covo della musica jazz dove passano Chat Baker, Dizzie Gillespie e moltissimi grandi artisti e appassionati di jazz per interminabili jam session. In via Foppa c'è il Bar Torrital, che fa uno dei migliori caffè di Milano.

L'Italia è campione del mondo con la Nazionale di Paolo Rossi, e a festeggiare nelle

strade ci sono donne con pantaloni a vita alta o gonne sotto il ginocchio, capello lungo o corto cotonato, camicette bon ton e giacche con le spalline.

E' il tempo della segreteria telefonica, della macchina da scrivere, delle lettere scritte a mano e delle cassette postali, dell'autoradio e delle musicassette; dei freelance entusiasti e dei giovani milanesi che vivono per le strade anche d'inverno, si danno appuntamento chiamandosi dal telefono in bella mostra nel soggiorno di casa, si baciano nei vicoli bui e si scattano foto con le ultime polaroid o cambiando i rullini esausti; che chiamano casa dalle cabine telefoniche per annunciare il ritardo.

Sono figli di famiglie milanesi con principi e valori "borghesi", con i cassetti colmi di conflitti generazionali irrisolti, corna perbeniste e disagi post sessantottini da psicoterapeuta. E' il tempo in cui distinguersi è tutto e quel tutto è esasperato.

È la Milano di Marta, il mondo che dovrà smontare completamente per affrontare un nuovo tempo.

I CRITICI

Ho finito di leggere “Tango irregolare”, e non riesco a mettere insieme le parole. Il che – giuro! - mi capita di rado, ancor più di rado quando si tratta di un libro.

Ma questo non è “un” libro, è il racconto di un dolore e del suo viaggio; ed è un viaggio inaspettato. Lo capisci dalla premessa, che custodisce il lasciapassare, la chiave di accesso a quello che sarà, anche se quello che sarà non te lo aspetti.

Anzi, i primi capitoli quasi deludono rispetto alla premessa: Marta e i fantasmi del passato, Marta e il lutto, Marta e l'analista, Marta e le patetiche scuse che inventa per continuare a tutelarsi da se stessa...

Poi la partenza e l'inaspettato cambio di scenario: come Marta, ti domandi come sia possibile ritrovarsi lì, in quella prigionia

assurda, tra la sporcizia, gli abusi, la morte e la puzza di urina.

Eppure è proprio in quella privazione che inizia a germogliare il seme della consapevolezza prima, del cambiamento poi: la paura, l'evasione, la fuga, l'amore, il perdono...

Non l'ho letto, l'ho divorato. Su alcuni paragrafi sono tornata più volte. E sugli ultimi due capitoli ho pianto. Ma non una lacrima di misurata commozione. No. Ho pianto senza ritegno quello che si era andato accumulando tra le pagine, fino all'addio in aeroporto.

Ho pianto i "ti voglio bene" che non ho saputo e che ancora non so dire a mio padre, ho pianto il bisogno antico di sentirsi capiti ancor prima che amati, ho pianto l'amore che ti guarisce e ti salva da te stesso lasciandoti andare, ho pianto la "*no man's land*" che per Marta è un tango e per me altro, ho pianto il tempo che – nonostante il nostro rimandare – presenta sempre i suoi conti costringendoci a riscatti tardivi.

Potrei parlare dell'efficacia dello stile narrativo, della costruzione sapiente dell'intreccio, della caratterizzazione dei personaggi. Potrei parlare di come le immagini vengano descritte con metafore e colori quasi plastici o di come le scene di tango siano così ben strutturate da evocare musica e figure anche in chi, come me, il tango lo fruisce di rado da rapita spettatrice.

Ma ciò che, a mio avviso, il futuro lettore dovrebbe sapere, è questo: “Tango irregolare” è viaggio e ritorno, prigionia e fuga, amore e perdita. E’ la storia delle menzogne dette a se stessi e del pietoso strato di lustrini di cui vengono rivestite pur di renderle accettabili. La storia di un ballo interiore, in cui devi sentire la musica e spogliarti di tutto quello che ostinatamente indossi, per arrivare alla consapevolezza di te.

In quella nudità che rende fragili, esposti, vulnerabili, in quella nudità senza compromessi si svela la verità.

Anna di Girolamo

Ho letto e riletto il libro... con franchezza posso dire che, dopo tanta robbaccia che ho letto o spesso mi sono rifiutata di leggere, incartata con copertine invitanti e firmata da nomi inutilmente e immeritatamente "noti", finalmente ho percorso con piacere un testo che trova senso in se stesso non solo per la storia che racconta, ma per la qualità del linguaggio con cui la rende viva e condivisibile anche da chi può sentirsi lontano da quelle vicende.

Non ho mai avuto propensione per le cosiddette storie avvincenti e con finale a sorpresa, ma questo libro è tutta un'altra storia, percorre e a volte traccia sentieri più intimi e profondi che danno linfa alle vicende stesse e le trasformano in simboli riconoscibili anche in vicende totalmente diverse... un tango irregolare in fondo lo abbiamo danzato tutti, anche quelli

che lo hanno nascosto dietro uno svolazzante passo di valzer.

La copia che ho appena letto ha i segni del mio passaggio: sottolineature, asterischi, punti esclamativi... vecchio vizio da insegnante, certo, ma anche abitudine a colloquiare con le parole scritte, soprattutto quando come in questo caso hanno i connotati e la forza della poesia.

Ho ritagliato lungo il percorso tra le pagine più di un'oasi o isola dove riposare; una in particolare mi è sembrata carica di valore simbolico e di intima speranza: "Certe sere, alzando la testa, centrando la fessura di luce che rimaneva scoperta tra le assi del soffitto, cercavo di riconoscere ciò che potevo: le stelle che filavano nel plancton della galassia. Ma nemmeno loro erano disposte a farsi riconoscere..."

Da uno sguardo verso l'alto si ricomincia ad orientare la propria vita, ho pensato... perché le stelle, pur "cambiate, girate, ruotate", ci sono comunque familiari e con esse si può "stabilire una relazione intima, nonostante la distanza siderale che ci separa". Così dal cielo si proietta in terra con un "calcolo davvero astronomico" "l'effimera certezza", "l'inutile scoperta" del nostro hic et nunc e solo allora "il chiavistello della porta comincia a girare"...

È così che la discesa agli inferi, nel più profondo del male, si converte in una risalita, riemersione dolorosa che dall'"abbandono del

proprio corpo” si fa “musica, grande, spaziosa e luminosa”.

Leggendo ho pensato alla similitudine tra un così terribile travaglio, quale è quello vissuto dalla protagonista, ed altri travagli meno evidenti ma forse altrettanto dolorosi a cui la vita ci mette di fronte. In entrambi i casi è “dalle profondità spaventose del nulla” che ci abita che si inizia a cercare delle ragioni che sostengano “in modo soddisfacente e credibile il desiderio di vivere”.

Da uno sguardo verso il cielo negato, ad uno sguardo nel profondo di noi stessi alla riscoperta del desiderio di vivere... e se questa non è Speranza!

Ottavia Castelli

Ho finito il libro e non vorrei togliere nulla a chi lo stesse ancora leggendo, perciò non racconto e non descrivo.

Mi sono sentita rimbalsata a sorpresa tra oblio e terrore più volte, senza neanche rendermene conto, e tra improvvisi cambi di scenario, senza sapere perché.

Poi sono planata dolcemente verso la saggia conclusione, che non spiega nulla, ma ti accompagna alla comprensione. E ti strappa un sorriso, seppur amaro.

Grazie, Stefano Medaglia.

Chiara Montani